

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-65-9

© Copyright 2021 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Per l'immagine di copertina:
© Copyright 2021 by Borgia Piero.
Prima edizione

ROBERTA PAOLA FORNARI

TUTTO DA RIFARE

Un caso insolito per il commissario Giambiancò

LEUCOTEA
SANREMO

*A Fiammetta e Cesare
i miei genitori*

Il tempo che ho vissuto dopo l'assassinio di mia cugina Marisela non è stato per niente facile.

Mi chiamo Viola e sono fatta così, mescolo un po' tutto per sopravvivere perché la vita è un mestiere. Duro. Cesare Pavese lo dimostra nella sua complessa opera "Il mestiere di vivere" dove vengono annotati pensieri, sensazioni, riflessioni. Sostiene che l'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante.

Roma mi appariva improvvisamente nemica e il desiderio di ritornare nella mia Milano si era fatto più assillante.

Avevo cercato la bellezza in ogni piccola cosa, mi ero detta che ce l'avrei fatta anche questa volta a sopravvivere, come dopo la sparizione di Miriam, la mia migliore amica, dieci anni prima.

Ho portato avanti una sorta di ribellione contro me stessa, piano piano, faticosamente, sempre cocciuta e determinata, con la convinzione che c'è una bellezza e una forza rara nel sentimento dell'amore, qualsiasi amore sia.

Ho ricominciato a vivere perché il dolore abbruttisce e schiaccia.

Con il commissario capo Guy Giambiancô della Direction Département Sécurité Publique Pyrenees Atlantiques di Biarritz, che ha seguito tra giugno e settembre 2012 l'indagine sull'omicidio a San Sebastian di mia cugina, ho mantenuto un rapporto virtuale, oscillante e, anche quando sembrava ci fossimo persi, eravamo lì, presenti l'uno verso l'altra.

I momenti di silenzio non sono stati colpa di nessuno se non della vita stessa, della sua velocità che tutto ingurgita e carbonizza.

Con i miei cugini baschi Eduard Jr. e Louis non ho più smesso di sentirmi. Telefonate chilometriche, colme di promesse, ci tengono ancora uniti.

Il vuoto che ha lasciato Marisela è palpabile, manca la sua essenza, piena di quella leggerezza che la faceva volare sulle cose, pur non essendo affatto superficiale.

Manca soprattutto a loro, era la sorellina minore, la loro dolce rivoluzionaria, io la stavo ritrovando dopo anni di silenzio e l'ho rivista morta.

Louis, più equilibrato, è riuscito ad arginare il dolore mentre Ed, con le sue fragilità e il suo umore altalenante, è letteralmente caduto nel baratro.

Mia cugina manca a Maria Laetitia, la loro tata, la mamma di Maurice. Tante, troppe volte, aveva cercato di spiegare a suo figlio che la signorina Marisela era intoccabile, ma lui niente, ostinato.

Marisela viveva in dicotomia tra due cuori perché era fidanzata con Jean Baptiste, ma baciava Maurice. Lui sapeva che la strada con lei sarebbe stata una salita con molte curve, ma il suo cuore era ribelle come lei, e non c'era verso di fargli cambiare idea.

È successo solo l'anno scorso e non è bastato che Maurice si dichiarasse colpevole dell'omicidio di Marisela in una lettera inviata al commissario Giambiancô; non è bastato dichiararsi affranto e sostenere quanto l'amasse.

È successo solo l'anno scorso e mi sembra un secolo, ho cercato di non smettere di sognare perché è vero che io sono quello che ho vissuto, ma anche quello che sogno e, un sorriso, lo sogno sempre.

Ho cercato di non smettere di passeggiare e mantenere un dialogo tra me e la mia anima ragionando sui temi fondamentali della vita.

Non saprei dire come quando e perché, ma il mio lutto perpetuo dovuto anche all'assenza di Miriam, è stato infine placato grazie al caso e al commissario Giambiancô. Miriam si era dissolta in un frullo d'ali senza un motivo apparente e le volte che mi sono chiesta perché non le ricordo neanche più.

Avevamo distribuito volantini e tappezzato Milano con manifesti di Miriam. La sua faccia abbracciava i tronchi degli alberi, i pali della luce, i cassonetti del pattume. Minuti, ore, giorni, settimane, mesi, anni. Il viso modificato in base all'età che avrebbe avuto. Niente.

Il caso forse non esiste, forse è solo un copione inconsapevole. Forse sono i ricordi, le fantasie, i desideri dei quali non siamo coscienti, ma che sono sempre presenti in noi, a determinare il nostro destino. Questo dà origine ad una comunica-

zione incosciente tra le persone e spiega quello che chiamiamo caso. Ma la coincidenza di aver ritrovato fisicamente, in Italia, il commissario è stata importante e magica, perché consigliandomi di scrivere la storia di Miriam in un libro, per anestetizzare il dolore, mi ha permesso di continuare a credere ancora per un po' alla speranza di ritrovarla, viva.

Milano, dicembre 2013

*Che sia l'amore tutto ciò che esiste
È ciò che noi sappiamo dell'amore;
E può bastare che il suo peso sia
Uguale al solco che lascia nel cuore.*

Emily Dickinson

Il viaggio da Roma non è stato semplice. Un incidente ha rallentato di molto la tabella di marcia. Agitazione si è agiunta ad agitazione.

L'ansia, invece, è sparsa qua e là nel mio petto e, un lieve bruciore allo stomaco, mi indica quanto l'inquietudine non mi abbia certo abbandonata.

Paolo guida silenzioso canticchiando una canzone dei Placebo e, a me sembra che assomigli un po' a Brian Molko perché il riflesso del sole sul parabrezza disegna, sulle sue palpebre, uno strano make-up.

Brian dice che chiunque può sentirsi escluso dal mondo e avere bisogno di qualcuno che lo abbracci, così da rendergli tutto più semplice. Paolo non ama gli abbracci, ma canta *For what it's worth*.

Occorre essere ottimisti, mettersi alle spalle l'oscurità e andare incontro alla luce, scegliere la vita.

*For what it's worth/ No one cares when you're out in the street/ Picking up the pieces to make ends meet/ No one cares when you're down in the gutter*¹.

«Paolo, con tutto quello che hanno scritto canti sempre sto pezzo definito dalla critica un irritante tentativo di rock and roll?»

«Chisseneffrega è solo un singolo confuso come me!»

«Dai fallimenti si può solo risalire infatti» gli rispondo stampandogli un bacino sulla guancia, non so se lo amo ancora, quello che so è che stiamo impegnandoci per essere sereni.

¹ Per quel che vale/ a nessuno importa di te quando sei in mezzo alla strada/ a raccogliere i pezzi per tirare avanti/ quando rotoli a terra.

Annuso Milano, la mia città grigia e poetica, con la sua nebbia, l'inverno rigido e lo smog. La nebbia in realtà non c'è più, ma Milano è rimasta nebbiosa dentro.

Il piccolo appartamento di via Dante ci aspetta.

Questa via elegante e totalmente pedonale, con i suoi spazi ampi e curati, i negozi, i bistrot, le esposizioni ai lati della strada, è la mia passeggiata preferita.

Riaffiora però il ricordo di quando vivevo praticamente da single in via Olgia, in Residenza Sassi, signorile periferia milanese. In quel giardino condominiale zeppo di aceri, platani, ciliegi, querce ci avevo lasciato il cuoricino. Era la mia foresta e l'adoravo.

Superiamo Largo Cairoli lasciandoci alle spalle il Castello illuminato.

L'edificio, nel suo complesso crea un contrasto tra la pietra e il mattone rosso, tipico dell'architettura lombarda. È la casa di nonna Adele, un dono che ci ha lasciato dopo la sua morte. All'angolo con via Rovello c'è il Caffè degli Artisti e la sede del Piccolo Teatro che frequentavo con la nonna la domenica pomeriggio.

Parcheggiamo l'auto con tutti i bagagli nel garage sotto casa e ci fermiamo al Caffè degli Artisti per un risotto alle noci. Sono solo le dieci di sera, ma a noi sembra notte fonda, raggiungiamo a piedi la nostra cuccia, sono tre minuti d'orologio.

Mio marito sprofonda in un sonno di piombo, io no. In quel bianco così surreale e silenzioso della nostra camera da letto non riesco ad addormentarmi nonostante la stanchezza, il soffitto alto oscilla e mi sembra di toccarlo se solo alzo il braccio, rimango distesa con la testa sotto al cuscino sperando nella conta delle pecore.

L'indomani, appena sveglia, indugio, indugio, indugio.

Indugio ad alzarmi, a spalmare con il miele il pane tostato, a scegliere il vestito appropriato, a uscire di casa per andare alla presentazione del libro.

Paolo non può accompagnarmi, verrà con me il commissario Giambiancô.

È una ventosa mattina di dicembre, il sole di mezzogiorno è tiepido e bianco, il cielo grigio.

Una folata d'aria più forte mi scaraventa un nugolo di polvere negli occhi, che bruciano. Chiudo le palpebre. Mi sento come dentro una tempesta di sabbia.

Premo gli occhi con le dita, tiro un lungo respiro profondo, sento le lacrime scendere, poi seccarsi.

Quando uscirò da questo vento lo so, non sarò più la stessa che è entrata.

Esco dal portone e lo vedo lì fuori dall'auto, imponente, con la sigaretta tra le labbra mi sorride e quel sorriso mi dà la carica. Mi avvicino a lui, mi apre la portiera dell'Opel Corsa poi spegne la sigaretta nel portacenere zeppo di mozziconi.

«Come va, Viola? Hai riposato?»

«Non esattamente commissario, ho fatto fatica a chiudere gli occhi e ho sognato in bianco e nero.»

«Hai troppe tensioni e questa scomparsa te la porti dentro da tanti anni!»

«Sì, Miriam è un dolore infinito, ma...»

«Ma devi concentrarti sull'intervista, promettimelo.»

Gli sorrido con occhi stanchi e speranzosi «Certo, glielo prometto.»

Quel frastuono indefinito, avvertito appena varcato l'ingresso degli Studi, mi disturba parecchio procurandomi una tensione emotiva immensa, ma è un appuntamento importante e non posso esimermi, devo bruciare il passato e inventarmi un futuro.

Diletta è appena arrivata da Torino e con Lucia mi sta aspettando agli Studi. Mi vengono incontro mentre scendo dall'auto. Il commissario prosegue verso il parcheggio.

Lucia indossa una gonna a tubino antracite, mi abbraccia forte e resto abbagliata dal suo anello in metallo rodiato e cristalli *Swarovski*.

«Tranquilla Viola» mi rassicura, il suo profumo di mughetto è una fragranza familiare.

«Merda.»

«Mer-da.»

«Respira piano, profondamente» mi sussurra Diletta «IL DIAFRAMMA, ricordati che hai un diaframma!»

Sorrido tirata mentre il gruppetto, perfettamente incapsulato nel monocoloro della reception-vigilanza, sibila.

Mi allontanano verso i camerini prelevata da una ragazza vestita di rosso.

In sala trucco c'è un bordello incredibile perché la diretta del telegiornale crea sempre un certo stress.

Un andirivieni frenetico di corpi e guantoni come se stesse per iniziare un combattimento, per il titolo mondiale, sul ring del Madison Square Garden.

Lo sguardo *posso-fidarmi-solo-di-me-posso-farcela* l'ho inventato io, penso, mentre mi rimiro allo specchio i capelli lisci come spaghetti.

Sono gli ultimi servizi, poi il meteo, poi la pubblicità, poi studio libero.

La registrazione della rubrica dedicata ai libri è stata anticipata di molto e mi sono dovuta adattare a un cambio improvviso d'orario.

Canale10 rumina programmi genere Erasmus con ottimi ascolti:

emittente collaudata, copre anche parte della Francia meridionale.

Non proferisco parola. Le copie in più, le distribuisco come un buon garzone londinese che lascia e recupera le bottiglie di latte fuori dalle porte.

Mi terrorizzano la ripresa televisiva e quella stronza della Brandimarti che pare farmi un gran favore solo perché è subentrato un commissario straniero. Il pensiero che Miriam, invece, possa vedermi, diventa emozione martellante che si fa largo nelle viscere.

Il trucco mi trasforma. Non mi riconosco più, persino i segni di una notte insonne sono svaniti e con il cuore risucchiato in un vortice, medito.

Dalla ragazza in rosso, quella della redazione che si occupa della rubrica, viene esaudito il mio desiderio del momento: un espresso macchiato.

Occhi curiosi mi guardano di sghimbescio senza il coraggio di fare domande.

La redattrice mi fa accomodare con commissario e seguito in regia, dove il produttore dalle basette sale e pepe mi accoglie con un'espressione stereotipata e l'uomo dell'audio arriva con un microfono a spilla che mi sistema con cura.

Infine, con un sorriso falsissimo arriva Celeste Brandimarti in ritardo, lo gnomo in rosso me la presenta e poi mi accompagna dentro lo studio due.

Rimango lì in attesa, una manciata di minuti che sembrano secoli, mi guardo intorno, incredula, con quel senso di inadeguatezza che mi cola come liquido dentro al petto.

Quando la giornalista mi raggiunge non fa il minimo sforzo per rendersi simpatica. Mentre una truccatrice saltellante le tampona il viso, reclama un colpo di spazzola sui capelli cortissimi dalle punte fucsia e mi propone un'intervista prova veloce.

In fondo allo studio, in regia, riesco a vedere attraverso la vetrata insonorizzata, le iridi di Diletta, come se dovessero concentrarsi per una gara di tiro con l'arco.

Lucia con la sua *Jimmy Choo* ciliegia a tracolla, più spostata verso destra, sta parlando con il responsabile di studio, già con le cuffie.

Il commissario Giambiancò, le mani in tasca, mi osserva con occhi fiduciosi. Io lo fisso.

La Brandimarti sfoglia il mio libro con l'atteggiamento di una che vuole insegnare a nuotare ai pesci. Vuole impormi dei paletti su cosa dire e come dirlo, ma poi risolve il conflitto tra lei e il suo ego invitandomi a correre come una lepre. Ci accordiamo sulle domande. Chiariamo alcuni punti.

Il cellulare suona una musicchetta assurda, la giornalista risponde nervosa alzando gli occhi al cielo «*non posso, sto registrando, ti chiamo dopo*» e spegne l'iPhone dando l'impressione di non ascoltare neppure chi sia dall'altra parte. Una contagiosa irrequietezza dilaga nello studio.

Dal monitor alla mia sinistra vedo il primo piano della copertina del libro e mi emoziono.

Il viso di Miriam è stilizzato, chiari scuri ruggine, sabbia e albicocca si mischiano mettendo in risalto i suoi occhioni blu su un fondo color seppia.

Vederlo così da vicino, per così tanti minuti sovrapposti, mi turba.

Ho imparato a convivere con questa mancanza, eppure...

Lei adesso è lì stampata sulla copertina e sembra parlarmi.

Invece no, è dissolta, svanita nel nulla.

Chiedo un bicchiere d'acqua che prontamente il folletto rosso mi porta.

Siedo su uno sgabello scomodo e alto, qualche goccia di sudore si intrufola tra collo e capelli.

Quando c'è il conteggio mi prende il panico, il cuore mi batte dappertutto.

La camera fissa numero uno si accende. Luce bianca quasi solida. L'operatore abbottona l'occhio. Si gratta la testa. Ora non posso più tirarmi indietro.

Il grumo di sofferenza si alleggerisce man mano che le parole prendono forma, il cervello si scongela rompendo l'accerchiamento nemico.

Guardo il commissario attraverso la vetrata, i suoi occhi mi trasmettono una sorta di energia solare.

La giornalista è zeppa di smorfie e risatine volgari. Non se ne rende conto, appena la luce rossa lampeggia diventa un'altra lei, presenta con professionalità il libro, ne sottolinea i messaggi di fondo.

La Brandimarti camaleonte sembra in trance, un'armonia insperata fa da contrappunto alla speranza che irrompe fragorosa ovunque.

Forze diverse impregnano lo studio di solidarietà e complicità.

Altro che thriller ben strutturato, nessuna grande idea, nessuna originalità, nessuna trama speciale.

È tutto vero, la vita bussa, stremata, alla porta.

«Ehilà, ci sei?»

Al termine della registrazione mi sento soddisfatta e sposata come dopo aver vinto una battaglia.

Vedo con la coda dell'occhio la redattrice in fondo al corridoio oltrepassare la vetrata, dirigersi verso la sala regia, raggiungere Diletta.

Mi sento scomposta in molecole, in minuscole particelle atomiche.

Una radice che diventa fiore o frutto.

Le gambe mi portano, oramai a briglia sciolta, verso il mio gruppo di fan.

Il commissario mi abbraccia con dolcezza e commozione, Lucia capisce l'importanza di quell'attimo, i suoi occhi da cerbiatta sono umidi di gioia.

«Brava!»

«Bravissima!»

«Andrà in onda martedì prossimo alle quattordici dopo il telegiornale» puntualizza una sagoma brizzolata che passa veloce.

«... e in replica alle due di notte» aggiunge l'elfo rosso.

«Rilassati adesso, oramai è fatta.»

«Sperém.»

È una sola voce, ma le pieghe di gioia sparse sui volti sono molte.

Ogni cosa che ci è accaduta è la ricchezza inesauribile di una cosa vissuta. Grazie Pavese.

Bevo a canna da una bottiglietta d'acqua naturale a temperatura ambiente.

Le arcate sopracciliari più distese, gli occhi pieni come se avessi affrontato qualcosa di simile al *bungee jumping*.